

Dipendenti pubblici, la mina vagante del fine servizio

Finanze dello Stato

Stefano Paleari

Pochi giorni fa, con l'avvicinarsi della ripresa settembrina e la preparazione del bilancio statale per il 2027, è stata evidenziata una "mina" che questo Governo deve affrontare suo malgrado. È quella che prevede il differimento fino a tre anni e/o la rateizzazione del trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici (TFS).

Un lascito del 2010, in occasione della crisi finanziaria sopportata dal nostro Paese. Con sentenza 25 del 2026 la Corte costituzionale ha imposto al Parlamento, e quindi al Governo in fase di proposta, il termine ultimo del 14 gennaio 2027 (due settimane dopo l'entrata in vigore della Legge di Bilancio) per approvare una riforma strutturale del TFS, confermando l'incostituzionalità dei ritardi nei pagamenti. L'impatto finanziario di questa misura è compreso tra i 7 e i 14 miliardi, praticamente la dimensione di una finanziaria. È probabile che, non essendo la prima volta che la Corte interviene sul tema, anche questa volta si cerchi di mettere una pezza. Ma non è solo questo il problema. Ciò che merita una riflessione, più in generale, è su cosa si regge l'equilibrio finanziario italiano; è un punto sul quale le forze politiche ma anche tutti gli italiani andrebbero meglio sensibilizzati. L'Italia, nel biennio 2010-2011 ha evitato l'intervento della cosiddetta Troika, il gruppo di enti internazionali che gestiscono i piani di salvataggio finanziario per i Paesi in crisi nell'area dell'euro. Nello specifico, Commissione Europea, Banca Centrale Europea (BCE) e Fondo Monetario Internazionale (FMI). Essi impongono sacrifici rilevanti ai cittadini e agli investitori in materia di finanza pubblica. Ne sanno qualche cosa Grecia, Irlanda e Portogallo che hanno subito il relativo trattamento. In alcuni casi il debito pubblico per evitare il fallimento dello Stato viene rinegoziato o tagliato, a scapito degli investitori e, contemporaneamente, si realizzano riduzioni di spesa in settori nevralgici come la salute, la previdenza e l'educazione.

Un bene quindi per l'Italia aver evitato un "comandamento" esterno; un male non aver percepito che per evitarlo le misure intraprese sono ancora lì a maturare i loro effetti. Il TFS è solo un esempio, ma lo sono anche gli stanziamenti per opere che poi non si realizzano o che impiegano tempi biblici per avanzare. È come se una famiglia, per non ammettere che le risorse non ci sono più, pianificasse acquisti e viaggi futuri e poi non rispettasse le previsioni. Si creerebbe l'illusione che il problema non sussiste, che i soldi ci sono, sono veri. E, invece, al dunque, i soldi veri non ci sono. E allora si rinvia, si cambia. Il giocare con i tempi è una parte della non certezza del diritto. Per questo, le tante proposte che si ascoltano da qualche settimana per la prossima Legge di Bilancio per quanto interessanti, andrebbero calate nella realtà e nella consapevolezza della fragilità del quadro complessivo. Non sola la coperta è corta, ma il passato ci dice che non è nemmeno tutta nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS4811 - S.45117 - L.1603 - T.1748

